

ARRIVA NELLE LIBRERIE UN'ANTOLOGIA DEGLI SCRITTI DEGLI ANNI SESSANTA DELLO PSICHIATRA CHE PROVÒ A CHIUDERE I MANICOMI E CHE ISPIRÒ LA LEGGE 180

BASAGLIA

L'uomo che slegava i matti

Brillante accademico,
decise di misurarsi
con la realtà ospedaliera
a Gorizia e a Trieste
Il suo sogno sconfitto
dalla burocrazia

Alberto Papuzzi

UN utopista? Sì, Franco Basaglia lo è stato pervicacemente, con il suo sogno di chiudere i manicomi; però un utopista in possesso anche di un senso pratico delle cose da fare: rimettere in sesto i malati di mente, ripulirli, rivestirli, insegnargli a lavarsi i denti, restituirgli un senso di dignità. Un clinico di prim'ordine e un intellettuale a pieno titolo, ma anche un artigiano della guarigione psichica, del superamento delle ipocrisie. Era questa doppia natura la chiave della sua personalità di medico, per cui è assolutamente indovinato il titolo dell'antologia di suoi scritti che l'editore Einaudi manda in libreria, nella «Piccola Biblioteca»: *L'utopia della realtà* (a cura di Franca Ongaro Basaglia, introduzione di Maria Grazia Giannichedda, 327 pagine, 22,00 euro).

Basaglia, veneziano, muore nel 1980 all'età di 56 anni. Da circa due anni era stata promulgata la Legge 180, fonte di aspre polemiche e oggetto di limitate applicazioni, che riorganizzava radicalmente i servizi psichiatrici nel nostro paese. Quest'anno, in gennaio, è morta anche la vedova, Franca Ongaro, che era stata l'indispensabile collaboratrice dell'uomo che voleva abolire i manicomi, la studiosa che dava forma saggistica al torrente delle complesse idee basagliane. Il suo ultimo lavoro era stato fatto per questo libro, si riconosce la sua mano nella scelta di raccogliere testi del periodo sessantottino, quando i giovani medici basagliani davano fuoco alle camicie di forza dei loro pazienti.

In quella temperie, in effetti, maturò il pensiero basagliano, alternativa totale al conformismo psichiatrico.

Fondamentale, in tale contesto, l'introduzione a *Morire di classe*, piccolo libro dalla grande fortuna, sulla condizione manicomiale documentata da due fotografi impegnati: Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin. Pubblicato da Einaudi nel 1960, il libro divenne un breviario di Psichiatria Democratica, il movimento che partendo sia dalle idee basagliane sia da esperienze all'estero voleva rovesciare il modello dell'assistenza ai malati di mente. «Ogni azione di rinnovamento ha inizialmente questo significato - si leggeva in queste pagine, riprodotte nella nuova antologia -: smascherare la violenza dell'istituzione psichiatrica».

Il punto critico che Basaglia e la Ongaro portavano a galla era la condizione passiva del malato, in un rapporto di potere in cui lo psichiatra faceva valere la sua cultura come unica verità possibile, come unico linguaggio comprensibile. Invece di entrare nel mondo del malato, se ne dichiarava incomprendibile il linguaggio, consegnandolo a una carriera di *matto* il cui approdo era la sottomissione, in modo che nelle cartelle cliniche si potesse leggere: «Ben adatto all'ambiente, collaborativo, ordinato nella persona». Mentre nelle note degli infermieri si trovava la stessa burocratica frase: «Prima di uscire sono stati controllati serrature e malati».

E' in questo senso che Basaglia negava la malattia mentale. La negava come alibi che giustificasse il potere degli psichiatri e

l'organizzazione manicomiale (fino all'abuso punitivo dell'elettrochoc). La negava come ideologia che consentiva allo psichiatra di porre una questione a un malato e, non avendo risposta, potesse concluderne: «Vedete, è un imbecille!». In realtà, Basaglia aveva alle spalle un denso curriculum di tredici anni di studi scientifici alla Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Padova. Il «filosofo Basaglia», lo chiamava Giovan Battista Belloni, l'anziano accademico che la dirigeva (anche con allusione all'interesse dell'allievo per J.P. Sartre e Merlau-Ponty).

Quindi Basaglia possedeva una conoscenza scientifica dei meandri della malattia psichica: ciò che combatteva era l'idea che la si dovesse fronteggiare con la custodia e l'esclusione. *L'istituzione negata* è il titolo del suo primo libro (Einaudi, 1968). Quando capì che nell'ambiente accademico la sua battaglia non aveva effetti, fece il grande passo, entrando in un ospedale psichiatrico, a Gorizia, 1961. Come si legge nell'introduzione di Maria Grazia Giannichedda all'*Utopia della realtà*, fu un'esperienza «scioccante e rivelatrice». Il manicomio gli ricordava la vita del carcere, che aveva conosciuto a Venezia nel 1944, detenuto a vent'anni per sei mesi a causa di attività antifasciste.

Tutto questo ritorna, da una svolta della storia italiana, in larga parte ormai dimenticata. C'era stato un film hollywoodiano, *La fossa dei serpenti*, 1948, di Anatole Litvak, con Olivia de Havilland. Nel 1952 la rivista francese *Esprit* di Emanuel Mou-

nier aveva dedicato un numero monografico alla *Misère de la psychiatrie*. Negli anni sessanta ecco le roture di Maxwell Jones all'ospedale di Diglepton, nella scozzese Melrose, dove Franca Ongaro lavora come volontaria. Quindi arriva l'epoca dei lavori di Michel Foucault, Ronald D. Laing, Erving Goffman. Poi gli italiani: Antonio Slavich, Agostino Pirella, Giovanni Jervis e sua moglie. Pier Paolo Pasolini e Giovanni Berlinguer figurano fra i visitatori dell'esperienza che Basaglia conduce a Gorizia. *L'istituzione negata* vince il Premio Viareggio per la saggistica, Sergio Zavoli gira per «Tv7» il reportage *I giardini di Abele*.

Il punto in cui l'utopia di Basaglia si ricongiunge con la realtà è l'ospedale di Trieste,

dove avvia un percorso di recupero dei malati di mente che si conclude effettivamente con la chiusura del manicomio e l'inserimento degli ex ricoverati in strutture cittadine. Quello che funziona nella modesta dimensione della città giuliana, altrove viene paralizzato dalla burocrazia. La Legge 180, che presuppone l'istituzione di centri ambulatoriali sparsi sul territorio in sostituzione dei manicomi, viene applicata in minima parte. Per cui i familiari dei malati di mente si organizzano in associazioni per denunciare lo stato di isolamento in cui si trovano. E' la rivincita del *sistema*, è il ritorno alle cliniche psichiatriche private, si torna a elogiare l'effetto di terapie come l'elettrochoc. Franco Basaglia è riconosciuto come uno dei grandi intellettuali italiani. Ma l'utopia resta utopia, la realtà è un'altra faccenda.

LONDRA, 1964

Franco Basaglia (1924-1980) nato a Venezia, laureato a Padova, fece la sua prima proposta di chiusura dei manicomi (anzi di «distruzione») al I. Congresso internazionale di Psichiatria sociale, Londra 1964. Fra i suoi libri (con Franca Ongaro), *Che cos'è la psichiatria*, 1967, *L'istituzione negata*, 1968, *La maggioranza deviante*, 1971, *Crimini di pace*, 1975. L'editore Einaudi ha pubblicato la raccolta degli *Scritti* in due volumi, il primo dal 1953 al 1968, il secondo dal 1968 al 1980.

Franco Basaglia in una fotografia di Carla Cerati, alla fine degli Anni Sessanta, l'epoca degli scritti raccolti nel volume «L'utopia della realtà»

